

Il cantante a Torricella Peligna ospite del Festival «Il Dio di mio padre» dedicato all'autore italoamericano

Fante, vivere senza passaporto

Raiz di Almamegretta racconta il suo rapporto con lo scrittore

«L'anima migrante è la cosa che mi interessa di più. Quando stai a metà non puoi diventare un integralista perciò non farai mai una guerra per l'affermazione di un'unica terra, un unico sangue», racconta senza mezzi termini, Raiz, voce storica degli Almamegretta (in napoletano «anima migrante», appunto) una delle più voci più conosciute della scena italiana oggi più che mai «moma-de», senza passaporto, wop («without passport»), novello Ulisse alle prese con l'odissea della migrazione culturale.

Gennaro Della Volpe, al secolo Raiz, Raiss o Raiz, («Mi sono scelto un nome dal suono esotico, di origine semitica, che appartiene alle due sponde del Mediterraneo, una "radice sradicata"») è stato protagonista, nei giorni scorsi, della prima serata del festival letterario «Il Dio di mio padre» dedicato a John Fante, lo scrittore italoamericano la cui famiglia era originaria di Torricella Peligna, che si è svolto nel territorio sangro-aventino concludendosi domenica sera.

Invitato all'incontro pomeridiano a cura della rivista *Mente locale*, e poi in serata al reading musicale inedito «Nella stanza di Bandini», Raiz ha evocato l'immaginario che ha caratterizzato la vita e l'opera di Fante.

Com'è avvenuto il suo incontro con Fante?

«Fante per me è un grande maestro. Come lui, scrivo delle mie esperienze dirette guardando la realtà particolare dei quartieri del centro storico di Napoli e sentendomi perfetto estraneo, come napoletano, a Milano».

Come Fante tra l'America e l'Abruzzo.

«Fante lo incontri quando ami le culture di mezzo. Lui è americanissimo nella scrittura, ma c'è qualcosa che lo riconduce qui più che mai dove sono le sue radici, un mondo più raccontato (dalla sua famiglia) che vissuto. Quando parla e scrive in inglese, senti quanto ha studiato. L'uso del dialetto lo porta a storpiare il nome del suo paese e capisci il suo bassissimo livello di conoscenza della cultura ma-



dre, la cultura del ricordo, il *missing link*, l'incompletezza che lo segna. E' americano, ma non lo è al cento per cento. Vivere in mezzo è come sentirsi di vivere da wop, senza passaporto. Per lungo tempo wop in America ha significato essere italiano».

Che significa per lei napoletanità?

«Napoli, la città dove sono nato, è la terra di mezzo tra oriente e occidente, nord e sud del Mediterraneo. Ho sempre amato l'incontro tra culture a metà tra un'identità e l'altra. Cerco di stare nel mezzo, ma forse è una condizione di comodo. A Napoli si dice "o culo e malassietto" a chi



non sta bene da nessuna parte, che poi è l'altra faccia del detto "dovunque posso mettere il cappello mi sento a casa mia". Forse l'italianità vera è essere senza confini, per questo propongo l'Italia come Paese simbolo della pace, della convivenza, della mescolanza delle diversità».

Dal rap al reggae-dub dell'ultimo disco («Wop», suo primo album da solista), per dar voce alla condizione del meticcio senza terra, senza casa, senza radici?

«Ho scelto il reggae-dub perché è la base più bastarda di musica. Canto in dialetto, la mia voce modula come quella di un

cantante mediorientale. Mi piace prendere la mia matrice meridionale e spostarla più a est. Mi sento libero di usare una lingua non lingua, una lingua non ufficiale, senza passaporto».

Perché la scelta di staccarsi dal gruppo degli Almamegretta?

«E' stata un'esigenza interiore, frutto dell'inquietudine, necessaria per riaffermare la propria identità. Ho scelto la carriera solista per fare altro e mi sono trovato orfano, senza riferimento. Sono andato molto a marcia indietro. "Wop?" è il disco di uno spaesato».

Jolanda Ferrara

Raiz in scena a Torricella Peligna nel festival «Il Dio di mio padre» dedicato a John Fante (foto a sinistra)